

LA PERSECUZIONE ANTISEMITA NELLE MARCHE (1938-1944)

Premessa

Questa serie di pannelli, per iniziativa dell'A.N.P.I., delle Marche, in collaborazione con la Comunità Ebraica di Ancona, l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, è stata presentata in occasione del settantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali ad integrazione della mostra sulla persecuzione antisemita, realizzata dal Centro di Documentazione Ebraica contemporanea di Milano.

I testi e i documenti proposti sono stati scelti da Giovanni Carlo Sonnino e Carla Marcellini, l'ideazione grafica è a cura di Sandro Censi. L'intento è quello di documentare il clima vissuto dagli ebrei che si trovarono nelle Marche negli anni drammatici che vanno dalle leggi discriminatorie del 1938, sino alle persecuzioni iniziate nel 1943 con l'occupazione nazista e la nascita della Repubblica Sociale Italiana. Le persecuzioni che colpirono la Comunità di Ancona, vennero perpetrate anche nei confronti degli ebrei delle comunità meno numerose come quelle di Pesaro, Urbino e Senigallia.

Per ricostruire quel periodo sono stati utilizzati oltre alla bibliografia disponibile sull'argomento, le testimonianze di Corrado Fuà e di Frida Russi nonché i documenti provenienti dal fondo depositato da Giacomo Sonnino nell'Archivio del IRSMLM, dall'Archivio della Comunità Ebraica di Ancona e dalla documentazione raccolta dal signor Marco Marchetti Ascoli presso i membri della Comunità.

I documenti proposti hanno un fine esemplificativo e non esauriscono certo il racconto delle tante storie di coloro che subirono la violenza delle discriminazioni e delle persecuzioni nelle Marche. Tuttavia si spera di raggiunger almeno l'obiettivo di stimolare una riflessione critica sulle tragiche vicende di quelli anni, anche grazie all'impegno di quanti vorranno approfondire questa pagina di storia; l'appello è rivolto in particolare agli insegnanti i quali possono ricostruire queste vicende di storia locale con attività di ricerca e laboratorio.

Gli ebrei marchigiani e le leggi razziste

L'atteggiamento nei confronti del fascismo degli ebrei nelle Marche e in Italia, prima delle leggi razziste, del 1938, era simile a quello della maggioranza dei cittadini italiani i quali avevano finito per dare il proprio consenso al regime: dopo la prima fase di violenza squadrista e di eliminazione delle libertà politiche e sindacali, la potente macchina di propaganda e di disciplinamento delle masse era riuscita a mettere a tacere ogni forma di dissenso e di opposizione.

Il microcosmo delle comunità ebraiche rispecchiava la realtà politica italiana e gli antifascisti dichiarati erano all'epoca una minoranza, mentre molti vuoi per opportunismo, vuoi per conformismo aderirono al fascismo.

D'altronde bisogna considerare che ormai gli ebrei italiani erano assimilati alla vita della nazione ed integrati nella società da non riuscire ad esprimere una specificità in campo politico: forse l'identificarsi come cittadini italiani aveva spinto a far coincidere la fedeltà alla Patria con la fedeltà al regime fascista. Certo vi furono casi emblematici come nel caso del professor Vito Volterra di Ancona, illustre docente di matematica e fisica a Torino e a Roma, che rifiutò di giurare fedeltà al fascismo e fu per questo cacciato dalla cattedra, ma all'opposto non meno emblematico della situazione politica di allora, il caso del colonnello di fanteria Giorgio Renato Morpurgo con un passato di eroe di guerra che, ligio al potere dominante, dopo essere stato espulso dall'esercito perché ebreo, aveva chiesto di esservi riammesso in nome dei suoi meriti di guerra.

Dopo l'approvazione delle leggi del 1938, molti furono costretti a dover fare i conti con la propria origine ebraica. Per cercare di riuscire a sopravvivere in una condizione divenuta improvvisamente così difficile furono compiute scelte diverse: ci fu chi, attraverso la conversione al cattolicesimo sperò di aver trovato il modo per

eludere le restrizioni previste dalle nuove leggi, altri tentarono di far valere la propria passata appartenenza al Partito Nazionale Fascista per chiedere l'attenuazione di alcune misure; altri ancora invece, come racconta Elio Toaff in quel periodo rabbino in Ancona, affrontarono gli avvenimenti rafforzando la propria fede e in alcuni casi riavvicinandosi maggiormente alla Comunità. E' indubbio comunque che man mano che la persecuzione dei diritti si trasformò in persecuzione delle vite, la Comunità entrò in una crisi che la condusse fino allo scioglimento.

Le ferite provocate dalle persecuzioni hanno lasciato un segno indelebile: secondo una stima del Ce.D.E.C. (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea) (sa una ricerca condotta da Picciotto Fargion) furono 99 gli ebrei deportati dalle Marche ed è una cifra per difetto mancando dati attendibili per la provincia di Pesaro e per tutti quegli ebrei che si rifugiarono nelle Marche provenienti da altre regioni e anche da altre nazioni. Molti dei superstiti emigrarono in Israele, altri si erano spostati in altre città, alcuni che si erano convertiti, non tornarono all'ebraismo. La ricostruzione della Comunità dopo la guerra fu molto difficile e lenta, le ferite della persecuzione restarono aperte.

A. LA DISCRIMINAZIONE NELLA SCUOLA

Gli effetti delle leggi razziali in ambito scolastico

I provvedimenti razzisti vennero adottati con sorprendente tempismo, considerando la normale lentezza della macchina burocratica italiana. In questa sollecitudine si distinse il Provveditore agli studi di Ancona, il quale, già il 23 agosto, in base alle direttive ministeriali, comunicava il divieto di iscrizione a ogni ordine di scuola degli studenti di origine ebraica. Nel periodo precedente il 16 ottobre del 1938, inizio delle lezioni, gli insegnanti "di razza ebraica" furono considerati, come collocati a riposo, furono sostituiti in tutte le commissioni degli esami (di riparazione) e le loro cattedre vennero segnalate come vacanti. Dal 1938 al 1942 ad Ancona, in seguito all'espulsione di docenti e alunni dalle scuole statali, la Comunità ebraica si assunse l'onere di organizzare un'istruzione scolastica separata. Fungeva da preside Sergio Beer, docente presso l'Università di Trieste (da cui venne poi espulso) e vi insegnavano Andreina Coen, Cenzi Beer, Bianca Tesoro, Gina Volterra, Renata Ascoli, Rina Senigallia e Renata Milano Greco (cfr. E. Sori, *La comunità ebraica ad Ancona, Ancona 1995, p.26*).

"Poiché gli ebrei erano stati esclusi dalle scuole di Stato, si poneva ormai dovunque il problema di creare strutture scolastiche alternative. Per fortuna, a differenza delle gradi città – dove il numero degli alunni era ovviamente molto elevato – ad Ancona la popolazione ebraica ammontava a circa cinquecento anime e quella scolastica a qualche decina, per cui fu possibile trovare una soluzione soddisfacente senza grandi difficoltà (...) Fra scuola elementare e scuola media gli iscritti erano una cinquantina e avevano insegnanti di prim'ordine, quasi tutti ebrei licenziati dallo Stato, che si prestarono con passione e con affettuosa premura a dare il meglio di loro stessi, affinché quegli studenti, emarginati dalla società in quanto ebrei, ricevessero un'istruzione altrettanto buona, e forse migliore, di quella che i loro compagni italiani ricevano a scuola. Fu una grande soddisfazione constatare i risultati alla fine dell'anno. Tutti gli alunni si presentarono nelle scuole statali e tutti superarono magnificamente la prova". (E. Toaff, *Perfidi giudei fratelli maggiori, Milano, 1987, p.34*)

Studiare da clandestini nella Repubblica Sociale

La situazione divenne però via via più difficile e l'anno scolastico 1943 – 1944 fu certamente il più travagliato e difficile della scuola italiana e anche nelle Marche si subirono le conseguenze drammatiche della guerra, dell'occupazione nazista e della nascita della Repubblica Sociale Italiana.

In tale tragico contesto appare ancora più stridente il linguaggio retorico dei documenti dell'epoca (circolari, corrispondenza scolastica ecc.), in cui, nonostante la disfatta, si continuava nella propaganda dei nefasti principi bellicisti del fascismo.

Gli studenti ebrei che erano riusciti, seppure esclusi dalle scuole pubbliche, a continuare gli studi, visto il rischio di essere individuati dai nazisti o denunciati dai delatori, furono costretti a falsificare i propri documenti di riconoscimento e, solo studiando privatamente, poterono sostenere gli esami di ammissione alla classe successiva presso quelle istituzioni scolastiche che, tenuto conto della situazione li accettarono, pur sospettandone l'origine ebraica. Ciò avveniva con grande rischio perché ancora erano presenti i nazisti che soprattutto nella fase finale dell'occupazione, erano ancora più spietati nella ricerca degli ebrei. Le lezioni terminarono alla fine del mese di aprile, gli scrutini si conclusero il 5 maggio, il 20 dello stesso mese iniziarono gli esami compresi quelli di maturità mentre le truppe alleate erano ormai alle porte. L'anno scolastico 1943-44 si concluse con gli esami di riparazione in settembre e con una successiva sessione straordinaria di esami nel mese di novembre a cui, finalmente, gli studenti ebrei poterono accedere da persone libere.

Anche gli studenti universitari ebrei furono costretti a falsificare i propri documenti per poter proseguire gli studi nel periodo dell'occupazione nazista, come risulta, ad esempio, dalla tessera universitaria alterata di Corrado Fuà, allora studente di medicina a Milano, grazie alla quale riuscì a non essere identificato durante una retata.

L'esclusione dalle scuole, ebbe come unica eccezione i giovani iscritti in facoltà universitarie prima del 1938, i quali comunque patirono forme discriminatorie come nel caso di Corrado Fuà e del fratello Giorgio che vennero espulsi dall'Istituto e dalla Casa dello Studente. Successivamente, dopo il 1943, i rischi furono ancora maggiori: se identificati come ebrei avrebbero potuto essere deportati nei campi di concentramento.

B. LA CAMPAGNA DI STAMPA ANTISEMITA

Corriere Adriatico

“Ad Ancona la situazione stava facendosi sempre più critica. L'antisemitismo, che trovava nel Corriere Adriatico un organo di diffusione capillare, cresceva ed era sostenuto da personaggi assai in vista in città. Medici, avvocati, professionisti e commercianti, che vedevano nell'esclusione degli ebrei dai loro incarichi inaspettate possibilità di carriera e di affermazione personale, attaccavano senza pietà, e quella relativa calma che aveva regnato più o meno fino alla fine del 1939 sfumò completamente agli inizi del 1940” (E. Toaff, *op.cit.* p.21)

Infatti, il “Corriere Adriatico”, a partire dal 29 novembre 1941, promuoveva una serie di pagine speciali intitolata: Il problema ebraico e l'Italia fascista, vantando che “non da oggi (il giornale) si è interessato dell'argomento e ha portato un non trascurabile contributo all'attuazione di quella politica di separazione che il regime persegue”. Queste pagine “speciali” indicano la metodicità di una diffamazione quotidiana, per farsene un'idea basta riportare alcuni titoli: Difetti degli ebrei visti da un ebreo anconetano (25 gennaio 1942), Evasioni giudaiche alle leggi di guerra (25 gennaio 1942), L'Europa orientale avamposto dell'espansione ebraica (25 gennaio 1942), Preziose ammissioni di un ebreo e ibridismi razziali (14 giugno 1942), L'ebreo fomenta il brigantaggio dei partigiani balcanici (17 ottobre 1942), la piovra del mondo (10 aprile 1943).

In un'altra rubrica, intitolata Commenti ed echi, si attaccavano “gli ebrei in villeggiatura”, spiegando che gli ebrei mandati al confino o rinchiusi in campi di internamento si trovavano in località troppo amene (qualche anno fa, un analogo giudizio venne ripetuto da un famoso politico italiano riferendosi agli antifascisti confinati).

La campagna di diffamazione andò intensificandosi fino a far identificare negli ebrei, i soli responsabili delle sconfitte militari. Il 10 aprile 1943, Lucci Chiarissi, nell'articolo Interrogativi sul problema ebraico, comparso nella pagina speciale del Corriere Adriatico, rilevava l'inefficienza dei primi provvedimenti antiebraici e sosteneva che occorreva "neutralizzare il bacillo giudaico" e proponeva "il loro totale isolamento". L'8 maggio 1943, a firma Giorgio Piceno (pseudonimo di Guido Podaliri), compariva un articolo dal titolo Legittima difesa in cui si affermava che gli ebrei sono "propagandisti delle lue disfatta e complottono contro il regime" (cfr. G. Mayda, *Ebrei sotto Salò, la persecuzione antisemita 1943-1945*, Milano, 1978, pp. 48-49).

"La Difesa della Razza"

Tra le organizzazioni fasciste che maggiormente si distinsero nella propaganda antisemita, va segnalata l'attività dei Centri per lo studio del problema ebraico. Questi centri, oltre al ruolo di penetrazione e sedimentazione dell'ideologia razzista, furono

"una delle basi per l'identificazione e la localizzazione degli ebrei italiani: dopo l'armistizio dell'8 settembre, con l'occupazione tedesca, i documenti e i nominativi raccolti da questi Centri diventeranno la condanna a porte per centinaia e centinaia di israeliti". (G. Mayda, *op.cit.*, p.46)

Il primo Centro per lo studio del problema ebraico venne fondato nell'ottobre del 1941 proprio ad Ancona, da Guido Podaliri con sede presso l'Istituto nazionale di cultura fascista in Piazza Roma 6. Il marchese Guido Podaliri Vulpiani affermato avvocato civilista di Ancona, corrispondente de "Il Popolo di Roma", aveva numerose cariche in seno al fascio anconetano e la sua opera più nota *De republica haebreorum*, fu scritta a sostegno della discriminazione razziale. Ad un anno di distanza dalla sua costituzione, il Centro di Ancona conterà "duecento adesioni qualificate"; Podaliri si vantava che gli aderenti erano "prefetti, ufficiali, professori universitari e segretari federali, operai e tecnici agricoli, studenti e sacerdoti, commercianti e industriali, professionisti e maestri, soldati ed artisti".

Nella rivista razzista "La difesa della razza" diffusa a carattere nazionale comparvero articoli che denigravano in particolare gli ebrei di Ancona a firma Giorgio Piceno e Umberto Soriti. Si dipingeva una città dominata e stritolata dalla speculazione ebraica (Ancona la repubblica degli ebrei) e si mostravano caricature e foto di cittadini israeliti anconetani a scopo diffamatorio.

C. LA PERSECUZIONE DURANTE LA R.S.I.

Con le leggi razziali del 1938 e 1939, il regime fascista si era reso già responsabile di una politica di discriminazione razziale. Dopo lo scoppio della guerra, la legislazione antisemita si inasprì con provvedimenti il cui scopo era quello di vessare gli ebrei con nuove umiliazioni e angherie.

Il 6 maggio 1942 il Ministero degli Interni decise di mobilitare tutti gli ebrei fra i 18 e i 55 anni, compresi i "discriminati", per il lavoro obbligatorio (i "discriminati" erano quegli ebrei che per particolari meriti erano fino allora stati esentati dal regime dalle leggi razziali).

La misura del lavoro obbligatorio fu annunciata, senza alcuna spiegazione, con un telegramma ai prefetti del regno. Questo provvedimento costituì un ulteriore passo verso la persecuzione poiché dovevano presentarsi, subire una visita medica per verificare l'eventuale inabilità al lavoro ed essere nuovamente censiti. A seguito di questo provvedimento anche alcuni ebrei anconetani furono costretti al lavoro forzato a Serra San Quirico (nelle cave di pietra) o presso la fabbrica di fisarmoniche Scandali di Camerano. Il loro numero è limitato, ma l'intento non era quello di usufruire di una manodopera supplementare e gratuita, quanto quello di umiliare e demoralizzare la popolazione ebraica.

Con la nascita della Repubblica Sociale Italiana si ebbe un ulteriore salto qualitativo: dalla persecuzione dei diritti alla persecuzione delle vite.

Con la Carta di Verona del novembre 1943, in cui si affermava che tutti gli ebrei dovevano considerarsi appartenenti a nazionalità nemica, la Repubblica Sociale Italiana si associava alla spietata logica della cattura e deportazione in campi di concentramento della popolazione ebraica presente in Italia. Le milizie repubblicane, non solo cooperarono con le SS, ma furono parte attiva nell'azione di persecuzione degli ebrei. Così accadde anche nelle Marche e in Ancona.

Dopo l'8 settembre

“I profughi stranieri che erano confinati o internati nel Nord fuggirono a Sud, per andare incontro agli alleati e per sfuggire ai tedeschi, che calavano in Italia in gran numero. Intere famiglie prive di ogni mezzo di sussistenza spesso anche senza gli indumenti indispensabili per affrontare la stagione invernale ormai prossima, si presentavano alla Comunità per avere aiuto e consiglio (...) Insieme al presidente Terni cominciai a organizzare il trasferimento di questi profughi verso il Sud. La meta di ognuno era Bari, ma come passare le linee per arrivare nel territorio liberato dagli alleati? Prendemmo contatto con alcuni pescatori di Porto Civitanova che cominciarono a collaborare con noi. Essi facevano imbarcare dei giovani ebrei stranieri, e poi anche anconetani, e li sbarcavano in una località da cui era facile raggiungere il territorio di Bari. Rischiavano molto e tuttavia non pretesero mai compensi di sorta. Non posso dire con precisione quanti ebrei furono da loro messi in salvo, ma si trattò certamente di un numero ragguardevole. (E. Toaff, *op. cit.*, p.49).

Arrivano i nazisti

Il 15 settembre le truppe tedesche occuparono Ancona sotto il comando del capitano Streitenfeld, poi sostituito dal comandante Hoehene. Presero possesso del porto, del cantiere navale, delle caserme e della ferrovia. Con un bando si prescriveva, sotto pena della fucilazione, la consegna delle armi e la presentazione dei soldati sbandati. Contemporaneamente le SS chiedevano la lista degli ebrei anconetani al prefetto fascista Scassellati-Sforzolini per attuare un rastrellamento in massa degli israeliti della città. Il prefetto – secondo quanto egli riferirà più tardi a Oddo Marinelli – rispose di non essere in possesso della lista degli ebrei di Ancona perché andata distrutta in un bombardamento e che, comunque, gli ebrei erano quasi tutti fuggiti dalla città non appena giunta notizia della prossima occupazione tedesca. In realtà, molti, specie i più poveri, si trovano ancora ad Ancona, soprattutto nelle case dell'antico ghetto istituito, sotto la dominazione pontificia, sul pendio del colle di Capodimonte, fra le vie Astagno (dove c'è il tempio), Podesti e Cialdini. A fine settembre i tedeschi tornarono in prefettura chiedendo l'elenco degli alloggi occupati dagli ebrei per poter compiere eventuali perquisizioni. Anche questa volta la minaccia fu allontanata: Scassellati-Sforzolini avrebbe replicato che, per ordine del ministero degli Interni, tutti i beni ebraici erano già stati confiscati per gli usi della prefettura.

Nonostante questi ostacoli, i tedeschi si prepararono ugualmente a compiere la retata nella zona dell'ex ghetto così come avvenne nelle altre città da loro occupate e sulla base di delazioni procedevano all'arresto degli ebrei che si erano rifugiati nelle campagne o nei paesi circostanti.

A Camerano, ad esempio, arrestarono il dottor Giacomo Russi, cinquantenne, industriale farmaceutico, e suo figlio Sergio di 20 anni: portati a Firenze e chiusi nel carcere delle Murate, vennero poi mandati in campo di concentramento da cui non tornarono.

Tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre del 1943 il prefetto di Ancona aveva richiesto alla Comunità ebraica una sorta di taglia simile a quella imposta alla Comunità di Roma, pari a una somma di 400.000 lire che venne versata solo in parte perché pochi giorni dopo la Comunità fu sciolta. Il 2 dicembre del 1943 il prefetto di Ancona ordinò di completare il sequestro di tutti i beni mobili ed immobili appartenuti agli ebrei.

Lo scampato pericolo

“Celebriamo regolarmente il Capodanno, anche se il numero dei fedeli si era ridotto parecchio perché moltissimi ebrei avevano già lasciato la città per nascondersi in luoghi più sicuri. Quando però giunse la vigilia di Kippur (9 ottobre), io non me la sentii di affrontare un pericolo troppo grande. Ero sicuro che i tedeschi conoscevano la data del giorno di Kippur ed ero altrettanto sicuro che sarebbero venuti al Tempio per trovarci tutti riuniti insieme. Dissi dunque agli ebrei presenti alla funzione che da quel momento il Tempio sarebbe rimasto chiuso e chi voleva pregare nel giorno del digiuno poteva farlo in via della Loggia, in casa della professoressa Andreina Coen (...). La preghiera della sera si svolse regolarmente in via della Loggia e sembrava proprio che le mie paure fossero state del tutto ingiustificate. Ma il mattino seguente, verso le dieci e mezzo, i tedeschi andarono al Tempio e lo trovarono vuoto.

Noi eravamo riuniti in via della Loggia tranquilli perché la notizia non ci era ancora pervenuta, quando verso mezzogiorno una donna venne ad avvisarci che i tedeschi erano entrati nel nostro portone. Non sapendo che altro fare, dissi a tutti di rimanere al loro posto, perché la preghiera non poteva essere interrotta. Il Signore ci avrebbe aiutati. Infatti non so come, avvenne una cosa straordinaria. I tedeschi entrarono in tutti gli appartamenti fino al terzo piano, ma da noi, che eravamo al quarto, non arrivarono e se ne andarono>”. (E. Toaff, *op.cit.*p.51)

E' probabile che il rabbino capo avesse avuto delle “soffiate” su quanto stava per accadere: secondo alcuni egli era stato avvertito da don Bernardino, parroco della chiesa del Sacro Cuore di via Maratta, (cfr. E. Sori, *Una comunità crepuscolare*, Ancona tra Otto e Novecento in , S. Anselmi, V. Bonazzoli (a cura di), *La presenza ebraica nelle Marche, “Proposte e ricerche”, n. 14, Ancona, 1993, p. 226*)

La seconda grande retata ebbe luogo ad Ancona il 16 ottobre, in concomitanza con la razzia al ghetto di Roma, e fallì perché vi fu un bombardamento aereo che colpì la zona della stazione ferroviaria.

Scioglimento della Comunità

Subito dopo il “miracolo” della sopravvivenza alla retate naziste, il rabbino Toaff e il presidente della Comunità, l'avvocato Giorgio Terni, decisero di sciogliere provvisoriamente la Comunità e di invitare tutti a fuggire e a nascondersi. Ci fu chi criticò questa scelta forse non avendo presente l'insegnamento di Maimonide: in tempo di persecuzione il primo precetto è difendere la vita!

Chi pensa che si sia trattato di mancanza di coraggio evidentemente non valuta che agire diversamente avrebbe significato mettere in pericolo la vita di centinaia di persone. Da parte dei collaborazionisti della R.S.I. e da parte tedesca la caccia agli ebrei e ai partigiani divenne sistematica.

L'internamento nei campi di smistamento

Allo scoppio della guerra vennero istituiti in tutta Italia dei campi di internamento; il primo nel 1940 venne istituito a Servigliano (un paese di 3500 abitanti a circa quaranta chilometri da Ascoli Piceno). Inizialmente vi furono rinchiusi ebrei tedeschi, fuggiti dal Terzo Reich; dopo l'8 settembre passò sotto il controllo della R.S.I. e vi fu installato un presidio militare.

“I militari vi rinchiusero moltissimi ebrei maltesi e quelli italiani, rastrellati nella provincia. Il 3 maggio 1944 i militari inglesi, su indicazione dei partigiani, lanciarono sul campo alcuni spezzoni incendiari ed esplosivi per favorire la fuga degli internati. L'operazione riuscì e parecchi ebrei approfittarono della

confusione per mettersi al riparo nelle campagne. Ventisette, però, rimasero nascosti nell'abitato di Servigliano e il giorno dopo vennero rastrellati casa per casa, caricati su un camion e mandati al Nord. La notte dell'8 giugno una formazione partigiana attaccò il presidio del campo e lo disarmò favorendo la fuga di altri internati. A metà del mese i tedeschi cominciarono a ritirarsi e il 14 il campo fu smantellato".
(G. Mayda, *op.cit.*, p. 212-213)

Un altro campo di internamento fu creato presso la colonia marina Unes a Senigallia, sotto la sorveglianza dei carabinieri e della polizia. Oltre a slavi e prigionieri di guerra alleati vi furono rinchiusi circa 30 ebrei di Ancona e provincia.

"Vi furono internati, prima di essere trasferiti a Fossoli, i coniugi Mosè ed Enrica Coen, proprietari di una delle prime pizzerie di Ancona e la professoressa Montefiori, anch'ella anconetana: nessuno di loro tornò. Nel giugno del 1944, con l'avvicinarsi del fronte di guerra, uno degli internati ebrei- Elio Ascoli, detto Lolli, noto ad Ancona come venditore ambulante di tessuti – organizzò un piano di evasione in massa, ma gli altri rifiutarono di seguirlo per timore di rappresaglie. A metà del mese vennero tutti trasferiti al Nord, su camion: soltanto l'Ascoli si salvò". (G. Mayda, *op.cit.* p. 213)

Nel campo di internamento di Sforzacosta, istituito in provincia di Macerata, erano rinchiusi soprattutto i cosiddetti "internati liberi", cioè quegli ebrei (solitamente stranieri) cui era stato assegnato d'autorità un luogo di residenza, ma anche alcuni cittadini etiopi, molti jugoslavi, prigionieri di guerra e civili, come i 133 di Tolentino, rastrellati dai fascisti per avviarli al lavoro.

"Agli ebrei erano riservate cinque sei baracche in una zona del campo conosciuta come "la spiaggia"; vi alloggiarono Carlo Lowenthal, 60 anni, con la moglie Eugenia Carcassoni, una donna semiparalizzata, entrambi di Ancona e arrestati dalla g.n.r. il 19 febbraio ad Appignano (Macerata) mentre festeggiavano le nozze di uno dei loro figli, Ivo. Da Sforzacosta vennero prelevati in marzo; l'ultimo loro segno di vita fu una cartolina postale scritta da Fossoli il 5 aprile. Diceva: "Ci portano via". In questo campo fu rinchiuso anche un altro ebreo anconetano, il professor Ferruccio Ascoli, quarantasettenne, ex legionario fiumano, ex sansepolcrista e, prima delle leggi razziali, direttore del giornale "Corriere Adriatico" di Ancona: arrestato dai fascisti il 27 aprile 1944 a Serrapetrona (Macerata), ov'era sfollato sotto falso nome, morì ad Auschwitz2: (G. Mayda, *op.cit.*, p. 213)

"La situazione generale diventava ogni giorno più preoccupante. Gli ebrei stranieri, residenti in Italia anche da anni, venivano mandati in luoghi di internamento e solo poche notizie, ma sempre più allarmanti, arrivavano a noi. In particolare mi giungevano di tanto in tanto lettere dal campo di internamento di Sforzacosta in provincia di Macerata di ebrei stranieri angosciati che avevano avuto la famiglia smembrata" (E. Toaff, *op.cit.*, p. 34)

Vi erano inoltre altri luoghi destinati a rinchiudere provvisoriamente ebrei, prigionieri e partigiani come, ad esempio l'Abbadia di Fiastra,. Comune di Urbisaglia. Nella proprietà Giustiniani-Bandini era stato ricavato da un padiglione di caccia della villa un campo per internati in cui furono rinchiusi circa un centinaio di ebrei poi deportati in campo di concentramento (cfr. R. Giacomini, *Ribelli e Partigiani, Ancona 2008, p. 181*). A Macerata Feltria furono internati circa 20 ebrei, a Villa Lauri a Pollenza 44 prigionieri di cui alcuni ebrei portati al Nord dai tedeschi il 31 marzo 1944. Alla Rocca di Camerino furono prelevati dai nazisti ebrei di nazionalità inglese provenienti dalla Libia e caricati su un torpedone, assieme ad altri 59 ebrei provenienti dai comuni della provincia, furono portati a Fossoli e da qui nei campi di concentramento.

Anche il collegio Gentile a Fabriano , l'ex monastero Santa Croce a Sassoferrato, Villa Spado a Passo Treia, Villa Savini a Petriolo fungevano dall'inizio della guerra da campo di internamento civile.

D. DALLA RESISTENZA ALLA LIBERAZIONE

L'acuirsi delle persecuzioni antiebraiche aveva coinciso con la fase della sconfitta dell'asse italo-tedesco. Anche nelle Marche molte famiglie ebree furono salvate dai partigiani che gli indicarono i rifugi sicuri, avvertendoli delle retate e intervenendo militarmente per liberarli, come nel caso dell'azione nel campo di internamento di Servigliano. D'altro canto gli ebrei che ormai erano costretti a vivere nella clandestinità, quanto poterono diedero il loro attivo contributo alla lotta partigiana sia direttamente, sia collaborando con i mezzi che potevano. Tra gli altri ricordiamo Oscar Carcassoni (Senigallia), Walter Carcassoni (Arcevia), Vittorio Lanternari (Ancona), Luciano Morpurgo (Senigallia), Umberto Russi (Ancona), Enzo Sacerdoti (Ancona), Renzo Scandiani (Ancona), Carlo Senigallia (Ancona). Molto noto il caso di Elio Ascoli, detto Lolli, che dopo esser riuscito a fuggire rocambolescamente dal campo di internamento di Senigallia partecipò attivamente alla Resistenza. A Cingoli si distinse Ettore Ascoli membro della locale formazione del C.L.N. (Comitato Liberazione Nazionale)

Alla Resistenza nelle Marche parteciparono anche coloro che vi si erano rifugiati venendo dall'estero, come ad esempio Ruth Wartski, ebrea polacca scappata con la famiglia da Danzica nelle Marche, la quale venne internata a Sforzacosta da dove riuscì a fuggire e che si unì al gruppo partigiano "Bande Nicolò", entrando nella lotta partigiana nella località Monastero di Cessapalombo (MC). Altri provenivano da altre regioni, come il medico Mosè di Segni (padre del rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni) fuggito da Roma con la famiglia a San Severino che oltre a partecipare alle azioni di combattimento contro i nazi-fascisti, forniva assistenza ai feriti e ai malati:

I numerosi combattimenti a forze spiegate, i colpi di mano e le imprese di sabotaggio sono stati possibili attraverso necessari, continui spostamenti di sede su per i monti, nonostante la dura inclemenza delle stagioni, al fine di resistere alle violente azioni di rastrellamento operate dai nazi-fascisti con grosse formazioni forti talvolta di oltre cinque battaglioni (...) Preziosa ed instancabile mi è stata, quindi, l'opera quotidiana del tenente medico Mosè Di Segni, il quale organizzava quasi senza mezzi il delicato servizio di assistenza sanitaria, di importanza fondamentale in qualunque formazione di guerra, ed al suo regolare funzionamento dedicava con passione ogni sua fattiva energia. Egli è stato uno dei miei uomini migliori, un collaboratore prezioso, non solo per la delicata parte tecnica che ha funzionato sempre egregiamente, ma anche per le sue qualità di combattente e di partigiano, che in molte occasioni me lo hanno fatto ammirare, sereno, di un eroismo consapevole.

Dalla Relazione (1946) di Mario Depangher, Comandante della Brigata "Mario" alla Commissione per il riconoscimento dei Partigiani e per le ricompense al valor militare, per la concessione della medaglia d'Argento al partigiano combattente Mosè Di Segni.

Il 18 luglio del 1944, assieme alle truppe alleate e ai partigiani, entrò ad Ancona la Brigata Ebraica che contribuì alla liberazione della città dalla dominazione nazi-fascista.